

Una canto nella bufera della guerra

di Cecilia Pelliconi Galetti

Nel periodo che va dal novembre 1944 al 21 aprile 1945, cioè fino al passaggio delle truppe alleate che inseguivano l'esercito tedesco in fuga, a Bologna ogni mattina dalle sette in poi, davanti a tutti i negozi che vendevano il pane, c'era una lunga fila di persone in attesa di avere quel poco di pane scuro che di diritto gli spettava. Eravamo noi, lì, in piedi, tristi, intirizziti, nella nebbia, al freddo, nella neve e al gelo, eravamo noi, che avevamo lasciato tutto per rifugiarci in città, in quanto la zona di Sasso Marconi, dove abitavamo, lungo la Linea Gotica, era teatro di un sanguinoso e devastante scontro bellico. Eravamo noi, assieme ai cittadini bolognesi ad aspettare quel tozzo di pane che doveva sfamarci fino al giorno dopo.

Io ero solita mettermi in fila davanti al negozio ATTI di via Drapperie. Mentre attendevamo il nostro turno per entrare, spesso scambiavamo qualche parola o qualche frase con la persona che ci stava accanto. L'argomento era sempre quello della guerra, della quale non riuscivamo a vedere la fine. Io spesso osservavo sul bavero del vestito di molte persone la striscia a lutto: era larga, trapunta di stelline color oro, ogni stellina significava un loro congiunto morto a causa del conflitto; un giorno contai dieci stelline su una sola striscia... Allora mi sentivo estremamente fragile ed avevo tanta paura per l'incertezza su ciò che sarebbe accaduto nei giorni a venire.

Una mattina in fila accanto a me capitò una giovane donna di bell'aspetto, vestita poveramente. Anche lei aveva sul bavero della giacca (troppo larga e lunga per la sua personcina proporzionata) una striscia a lutto con una stellina trapunta al centro. Mi guardò, poi con una frase banale attaccò discorso. Pian piano entrò in particolari che la riguardavano; nello scorrere del tempo mi raccontò tutto di lei. La sua voce chiara, l'accento meridionale, il modo gradevole di raccontare, attirò la mia attenzione.

Fu così che appresi il suo nome: Carmela; era nata e vissuta in Sicilia, in un villaggio nei pressi della città di Marsala. Là aveva lasciato i suoi due bambini in custodia a sua mamma, ed era accorsa a Bologna perché era stata informata che suo marito era ricoverato all'ospedale militare di questa città per una grave malattia contratta sul fronte greco.

Carmela aveva affrontato quel viaggio lungo e disagiato per vedere il suo uomo, per portargli conforto con la sua vicinanza, in quanto le sue condizioni erano preoccupanti. Infatti dopo una settimana che Carmela gli era stata accanto con amorevoli premure ... egli morì.

Sistemò il corpo del suo giovane sposo nella Certosa di Bologna, giurando sulla sua tomba che, a guerra finita, l'avrebbe portato là nel piccolo cimitero del suo paese

natale. Là dove erano nati, dove avevano trascorso la loro infanzia, la loro giovinezza, i giorni beati della loro unione, là dove avevano fabbricato con enormi sacrifici il loro nido, là dove assieme ai loro bimbi erano vissuti felici, contenti di quel poco guadagno che gli veniva dal loro mestiere di cantanti di piazza.

Lui suonava il flauto e lei cantava; erano canzoni in voga, o storie di fatti drammatici successi nell'isola. Il loro era uno spettacolo che richiamava sempre molta gente, quindi il piatto per le offerte appoggiato per terra si riempiva con facilità. Quel denaro li aiutava a risolvere i loro problemi e dava loro la possibilità di gustare la vita nella sua onesta semplicità.

Mentre Carmela, rivolta a me, raccontava la storia della sua vita, il timbro della sua voce raggiunse anche gli altri componenti della fila, che si misero in ascolto. Carmela era una bella ragazza, i capelli neri e ricci le sfioravano le spalle, gli occhi verdi erano belli ed espressivi. Il suo parlare, a volte accorato, a volte quasi allegro, si incrinò soltanto quando disse che il suo più grande desiderio era quello di tornare al suo paese per abbracciare i suoi bambini, per i quali aveva dentro al cuore la grande speranza che in quei giorni vivessero sereni accanto alla nonna.

Infatti non sapeva più nulla di loro; dal giorno che era partita per abbracciare suo marito morente, non aveva avuto più notizie. Ora, come poteva tornare in Sicilia, dove già erano sbarcati gli alleati? Come avrebbe potuto attraversare la Linea Gotica? Ormai l'Italia era divisa a metà e lei era rimasta incastrata da questa parte.



Manifesto d'epoca dell'antico panificio di via Drapperie, tuttora esistente, davanti al quale negli anni della guerra la gente faceva la fila per un tozzo di pane (foto tratta dalla rete Internet)

Mentre ascoltavamo con interesse le sue parole, prima di entrare nel negozio, lei si girò verso di noi e, mentre con le dita scacciava le lacrime che le rigavano il volto, disse con rabbia: "Maledetta! Maledetta la guerra e coloro che la vogliono!"

Il giorno dopo, quando Carmela arrivò, molti dei presenti le rivolsero domande in base al racconto fatto il giorno prima. Ci informò che ora viveva presso due coniugi milanesi, conosciuti all'ospedale militare mentre assistevano il loro unico figlio rimasto ferito durante un duello aereo con un caccia nemico; purtroppo questo giovane morì due giorni prima di suo marito. Abitavano in un palazzo sinistrato di via Guidoreni, insieme piangevano, pregavano ed aspettavano la fine della guerra per poter portare a casa i loro cari che ora dormivano nella Certosa di Bologna.

Carmela volle parlarci anche del suo giardino, delle piante cariche di mandarini, del recinto per le caprette, di un grande albero di fichi i cui rami coprivano il tetto della piccola casa. Una persona la interruppe per chiederle, con molto garbo, se lei se la sentisse di cantare per noi una canzone del suo repertorio. "Sì" rispose con voce mesta, "canterò una canzone nel mio dialetto... è una musica molto bella... . Canterò... sì canterò per non morire."

Socchiuse gli occhi, iniziò il canto con voce bassa, poi man mano che la dolce melodia diventava importante, alzò il tono. Anche se le parole in dialetto erano pressoché incomprensibili, avvertivamo dentro di noi una forte emozione. I passanti frettolosi, che in quella mattina grigia e piovosa transitavano per via Drapperie, si fermavano e si avvicinarono per assistere a quello spettacolo inaspettato. Ad un tratto la porta del negozio si aprì e, adagio adagio, uscirono due commesse assieme al titolare che mostrarono di gradire la sorpresa di quel bel canto, ed elogiarono la voce limpida della giovane donna. Quando Carmela terminò, incrociando le mani sul petto come per un abbraccio o una preghiera, tutti batterono le mani, esprimendo gratitudine a quella ragazza che, nonostante tutto, aveva accettato di cantare per noi, compagni di sventura, un canto bello e delicato che si era elevato sopra l'orrore del momento.

Chissà... mentre Carmela cantava, forse avrà visto passarle davanti, come un'ombra sfuocata, una piazza della sua Sicilia, il suo sposo che suonava e il piatto che si riempiva di monete; avrà visto i suoi bimbi giocare sul prato e corrergli incontro ad abbracciarli quando loro tornavano a casa dopo un giorno di lavoro; forse avrà visto anche le caprette nel recinto e gli alberi carichi di mandarini. Carmela col suo canto aveva gettato un ponte invisibile fra lei e la sua amata terra.

Il 21 aprile 1945 arrivarono gli eserciti alleati a liberare la città di Bologna. La gente quel giorno era in fermento, tanta folla per le strade



Il 21 aprile 1945 arrivano gli eserciti alleati a liberare Bologna (foto proprietà Angela Stefanelli)

inneggiava ai liberatori (gli stessi che, per cacciare l'esercito tedesco, avevano distrutto gran parte della città). Io quel giorno ebbi il desiderio di recarmi da Carmela per vederla e, possibilmente, aiutarla a realizzare i suoi progetti.

Non mi sorprese il fatto che lei fosse già in strada, pronta per iniziare il lungo viaggio del ritorno. I coniugi di Milano erano alla finestra, dai loro volti traspariva sofferenza e tristezza. La guerra era finita, ma per chi aveva perso le persone più care non c'era alcuna gioia.

"Non chiedermi come farò" mi disse subito. "Non chiedermi di aspettare ancora qualche giorno ... oggi stesso partirò. Mi incamminerò verso il sud, attraverserò le rovine, i campi minati, scavalcherò carogne di animali, dormirò per terra all'aperto, mangerò elemosinando ... ma nessuno mi fermerà. Il mio sposo per ora lo lascio qui, ma verrò presto a prenderlo. Lui mi prenderà per mano, mi guiderà, mi aiuterà in ogni momento. Sento che ce la farò, i miei bimbi li vedrò, li abbraccerò, e, dopo aver patito le sofferenze, i disagi, il dolore che nel profondo mi brucia il cuore e l'anima ... allora sì, troverò un po' di pace."

La guardai, era bellissima, con quel cappello di paglia a tesa larga appoggiato sui riccioli bruni che dondolavano ad ogni suo movimento.

Sulla fascia del cappello Carmela aveva provveduto ad infilare una fotografia che la ritraeva assieme a suo marito e ai bimbi; accanto alla fotografia aveva posto l'immaginetta della Madonna con la quale aveva segnato con la croce suo marito mentre esalava l'ultimo respiro.

Un uomo anziano si avvicinò a Carmela, le diede un bastone col manico ricurvo dicendo: "Sei giovane e forte, ma il viaggio è lungo. Sarà molto faticoso fino a Firenze, poi troverai certamente qualche mezzo di trasporto." Costui aveva passato l'inverno burrascoso a Bologna, ma la sua abitazione era a Pianoro, e disse rivolto a Carmela: "Se vuoi ci faremo compagnia fino a Pianoro. Voglio andare subito a vedere com'è ridotto il mio paese e la mia casa". Osservando le scarpe malmesse che la ragazza aveva ai piedi, prese fuori dal sacco che teneva sulle spalle un paio di scarpe nuove, robuste. "Prendi" disse allungandogliele. "Ti dovrebbero andare proprio di misura, quelle che hai nei piedi non dureranno nemmeno fino a Pianoro. Prendile, ti serviranno."

Si asciugò le lacrime con la frangia di una vecchia sciarpa che gli penzolava dal collo, poi aggiunse: "Erano di mia moglie, ma ... a lei non servono più ... è volata via durante un bombardamento."

La vidi partire, si girò due o tre volte per salutarmi con la mano, negli occhi aveva una luce strana, ma il suo viso era radioso. Mentre i raggi di un caldo sole d'aprile illuminavano un paesaggio squallido e la folla festeggiava la fine della guerra con grida e canti, io sentii un grosso nodo stringermi la gola. Poi l'immagine di addio di Carmela, dissolvendosi pian piano, si andò ad annidare nella stanza dei miei ricordi.

Addio

(di Cecilia Pelliconi Galetti)

Addio tempo funesto,
soffocando i ricordi neri,
senti l'anima tua limpida e leggera.
Oggi i sogni si confondono con la realtà.
Un canto si perde nell'aria,
tu, nel bacio del sole ... parti.
Una mano invisibile ti accarezza,
nell'atmosfera il tuo coraggio vibra.
Vai ... piccola rondine ferita,
torna al nido che attende.
Stringiti al cuore
la speranza vestita di pace.